

Luigi Meneghello

Introduzione a cura di Carmela Tedaldi-Cisto

Nei suoi ricordi del 1963 «Libera nos a malo», l'autore Luigi Meneghello descrive la vita che si svolge a Malo, un piccolo paese della Valle Padana, al nord di Vicenza. Protagonista di questo «romanzo» è il paese stesso con tutti suoi abitanti. Le singole descrizioni s'inseriscono come tasselli di un intarsio creando un'epica e dettagliata immagine di Malo durante la seconda guerra mondiale. Il «romanzo» sottolinea in modo acritico i cambiamenti del modo di vivere degli abitanti ed il loro linguaggio dopo la guerra non risparmiando alcun tema. La religione, la funzione della chiesa e della scuola, la morale della famiglia, la vita quotidiana e le abitudini; tutto viene esaminato attentamente e portato alla luce da Meneghello.

L'autore è consapevole del potere e dell'importanza della parola ed adotta un linguaggio singolarmente forte, ricco di espressioni idiomatiche della lingua «classica» e di quella dialettale, evidenziando in tal modo il carattere rurale del romanzo.

La Lingua aveva strati sovrapposti: era tutto un intarsio di Luigi Meneghello

Dalla maestra Prospera imparavamo l'alfabeto e i numeri, e l'uso di certe parole come «spaziosa», «chicchi», e altre finzze della lingua scritta. Una volta trovammo anche «dirupi» che la maestra fece cercare alla Elsa in un libro molto grosso, nero, in cui disse che c'erano tutte le parole che ci sono.

Si arrabiò però quando io, in seconda, scrissi in un tema a casa che la Pasqua è «una delle maggiori solennità ecclesiastiche». Mi disse che io non potevo sapere cosa vuol dire ecclesiastiche, ma io cercai di bleffare e dissi che lo sapevo.

«E che cosa vuol dire?» domandò la maestra. Dovetti improvvisare: «Vuol dire le solennità dell'ano». Era una spiegazione abbastanza ingegnosa, ma fu respinta.

L'effetto delle parole scritte, quelle della lingua, su di noi che parlavamo dialetto, era assai strano. Mia madre ebbe un alunno press'a poco della mia età, che si chiamava Mansueto ed era allegro, spilungone, asimmetrico e simpatico. Andando a casa dopo una lezione su non so che fiore «odoroso», Mansueto s'era fermato sotto il capitello di contrà Muzana e lanciava in aria una palla di gomma recitando come in una lauda:

*la palla odo rosa~la palla
odo rosa! odo rosa!*

Una parola credo di averla introdotta io a Malo, un pomeriggio. Eravamo in molti nel cortile della nonna, c'era un mucchio di sabbia e stavamo facendo certe invenzioni capricciose di castelli e torri, con grande eccitazione e trambusto. A un tratto vidi che la costruzione accennava a incrinarsi e dissi: «Crolla!» La parola magica sentita da me chissà dove, sconosciuta a tutti gli altri ma immediatamente capita, si sparse come una vampata. Tutti borbottavano «crolla, crolla» affaccendandosi, mentre la nostra opera si accasciava. La parola nuova era l'evento stesso.

Avevo avuto delle avventure con le parole fin dal tempo dell'asilo (o come si diceva scola-l'esilo), dove il mio arrivo era stato amareggiato da un'inattesa esperienza linguistica e insieme sociale. Fu quando espressi ingenuamente il proposito di fare pissin, la sola espressione che conoscevo in materia, e fui deriso a lungo come una specie di signorina da quei sodi popolani tra i due e i cinque anni che dicevano soltanto pissare.»

[...]

Ci sono due strati nella personalità di un uomo; sopra le ferite superficiali, in italiano, in francese, in latino; sotto, le ferite antiche che rimarginandosi hanno fatto queste croste delle parole in dialetto. Quando se ne tocca una si sente sprigionarsi una reazione a catena, che è difficile spiegare a chi non ha il dialetto. C'è un nocciolo indistruttibile di materia *apprehended*, presa coi tralci prensili dei sensi; la parola del dialetto è sempre incavocchiata alla realtà, per la ragione che è la cosa stessa, appercepita prima che imparassimo a ragionare, e non più sfumata in seguito dato che ci hanno insegnato a ragionare in un'altra lingua. Questo vale soprattutto per i nomi delle cose.

Ma questo nocciolo di materia primordiale (sia nei nomi che in ogni altra parola) contiene forze incontrollabili proprio perché esiste in una sfera pre-logica dove le associazioni sono libere e fondamentalmente folli. Il dialetto è dunque per certi versi realtà e per altri vera follia.

Sento quasi un dolore fisico a toccare quei nervi profondi a cui conduce basavéjo e barbastrijo, ava e anguaña, ma anche solo rua e pù. Da tutto sprizza come un lampo, si sente il nodo ultimo di quella che chiamiamo la nostra vita, il groppo di materia che non si può schiacciare, il fondo impietrito.

Non dico che questo è il dialetto, ma che nel dialetto c'è questo. So bene che non solo nel dialetto c'è questo, anzi ancor più in quell'altro dialetto degli occhi e degli altri organi del senso, quando il caso o certe disposizioni emotive determinano uno sfasamento tra il mondo delle parole e quello delle cose.

[...]

La lingua aveva strati sovrapposti: era tutto un intarsio. C'era la gran divisione della lingua rustica e di quella paesana, e c'era inoltre tutta una gradazione di sfumature per contrade e per generazione. Strambe linee di divisione tagliavano i quartieri, e fino i cortili, i porticati, la stessa tavola a cui ci si sedeva a mangiare.

Sculièro [= cucchiaino] a casa nostra, *guciàro* dalla zia Lena; *ùgnolo* presso il papà, *sìmpio* presso di noi. Si sentivano lunghe ondate fonetiche bagnare le generazioni: lo zio Checco non disse mai gi, neanche nei nomi propri, solo ji; del resto anche mio padre dice *jèra* piuttosto che *géra*. Anche la morfologia era a incastro: se abbiamo fatto la seconda guerra *gérìmo* soldà, se la prima *gerìvìmo*. Della a finale della prima persona dell'imperfetto nel numero dei meno, si avvertiva la soavità arcaica specialmente nei diagrammi del dialetto corretto. Parlavamo al caffè di non so che osservazioni fatte da ciascuno di noi in vari paesi vicini, chi a San Vito, chi a Marano, chi a Isola. C'era anche il Commendatore, un uomo di mondo, che a un certo punto intervenne e cominciò: «Me trovavaaa a Sàn Rafaèl...» La lunga a parve a tutti irresistibilmente graziosa, benché sia normale nel dialetto schietto.

La Lingua si muove come una corrente: normalmente il suo flusso sordo non si avvertim, perché ci siamo dentro, ma quando torna qualche emigrato si può misurare la distanza dal punto dove è uscito a riva. Tornano dopo dieci anni, dopo venti anni dalle Australie, dalle Americhe: in famiglia hanno continuato a parlate lo stesso dialetto che parlavano qui con noi, che parlavano tutti; tornano e sembrano gente di un altro paese o di un'altra età. Eppure non è la loro lingua che si è alterata, è la nostra. E' come se anche le parole tornassero in patria, si riconoscono con uno strano sentimento, spesso dopo un po' di esitazione: di qualcuna perfino ci si vergogna un poco.

Mia zia Candida sposata a Como, quando torna a trovarci dice *chive* [= chi] e *live* [= li], che tutti i miei zii hanno abbandonato da decenni. L'antipatica *ròda* che noi consideriamo vicentina di città, ha quasi scacciato la nostra *rìa*: almeno abbiamo ancora le *ruèle* e le *ruàre*, gli *orolojaji* la cui nominaglia è Ruet-te, e il casolino il cui nome è Ruaro. Rette essendo il soprannome scherzoso, si dice con la doppia. L'uso delle doppie, come gli aspetti del verbo russo, è difficile da spiegare ai foresti: la doppia si adopera in genere per caratterizzare, per imitare, per fingere di dire una cosa e

dirne invece un'altra; è una specie di schinca linguistica, che ti lascia lì. Se poi entriamo nella sfera delle doppie ss e delle doppie zz, le regole sono praticamente inutili.

Questa lingua, benché non registrata, benché territorialmente limitata (uno dalla Val di Là parla già diverso da noi), benché tutta divisa in se stessa e di continuo terremotata, non è però uno strumento da prendersi a gabbo. Gli utenti della koiné «italiana», passando per di qui qualche volta ci si provano. Ma noi possiamo rispondere: «Non c'è modo di mettervelo per iscritto, ma fin che abbiamo fiato possiamo cojonarvi anche noi, palazzi!»

Ma per capire la differenza tra *pajassi* e *pajazzi* bisognerebbe che venissero ad abitare qui per qualche anno.

Estratto

Luigi Meneghello: *Libera nos a malo*. Milano, Feltrinelli 1963, 27-29; 47-48; 145-147.